

XCIV.

TORNATA DEL 25 GIUGNO 1901

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — Approvasi il processo verbale, dopo osservazioni dei senatori Cremona, Pierantoni e del Presidente — Risultato di votazione — Commemorazione del senatore Bargonai: parlano il Presidente ed il ministro della pubblica istruzione — Seguito della discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 » (N. 167) — Discorsi del relatore, senatore Cremona, e del ministro della pubblica istruzione — Il Presidente dà lettura degli ordini del giorno presentati dai senatori Dini e Cantoni — Rinviarsi il seguito della discussione a domani.

La seduta è aperta alle ore 15 e 55.

Sono presenti i ministri dell'istruzione pubblica, della guerra e della marina.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

CREMONA, *relatore*. Domando la parola sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CREMONA, *relatore*. Ho domandato la parola perchè ho trovato nel resoconto sommario riprodotte alcune parole del senatore Pierantoni, che, a dir vero, non mi erano sfuggite ieri e sulle quali mi proponevo poi di parlare oggi.

Le parole a cui alludo sono queste:

« In occasione della luttuosa circostanza della morte di Re Umberto fu incaricato dal Consiglio accademico di redigere l'indirizzo al Re, i pochi del Consiglio accademico tolsero le ultime parole in cui si diceva: "l'Università fa voti che da queste aule dalle quali escono gagliardi ingegni istruiti alle lotte dell'intelligenza, escano cittadini devoti al Re ed alla Patria".

« Fu soppresso questo brano perchè non si voleva dispiacere agli studenti socialisti ».

Ora io posso dichiarare che il nostro collega Pierantoni in questo suo ricordo è stato completamente tradito dalla sua memoria....

PIERANTONI. Domando la parola.

CREMONA, *relatore*. Non sussiste niente di quello che ha asserito, e lo dimostro.

Prima di tutto non ci fu Consiglio accademico in quella occasione; fu il Rettore d'allora, professor Luciani, che avendo ricevuto il progetto d'indirizzo scritto dal senatore Pierantoni, credette di domandare il parere di alcuni colleghi su quell'indirizzo, ed adunò intorno a sé dei colleghi, dei professori, dei quali alcuni, per caso, appartenevano al Consiglio accademico, altri no; e nominerò quelli che non appartenevano al Consiglio accademico: il professor Monaci ed il professor De Gubernatis.

Come si suol fare in simili circostanze, il Rettore si rivolse principalmente ai professori delle Facoltà di lettere per avere il loro parere sopra l'indirizzo.

L'indirizzo, poichè bisogna dire la verità, non piacque...

PIERANTONI. A chi?

CREMONA, *relatore*. Non piacque a nessuno, non già per i pensieri patriottici, o non patriottici, che ci fossero dentro, ma per la forma; e fu dato incarico al professor Monaci di recarsi dal senatore Pierantoni, e indicargli i punti sui quali si desiderava che l'indirizzo fosse ritoccato, d'accordo con lui.

Questo è quanto è avvenuto.

Non ci fu Consiglio accademico, e non sussiste affatto il motivo addotto, che si sopprimesse un brano, perchè non si voleva dispiacere agli studenti socialisti.

Io era presente e ricordo che di questo non si è trattato o parlato in nessun modo. Aggiungo che tutti eravamo persone tali da non aver paura nè di studenti socialisti, nè di studenti clericali. Aggiungo inoltre che non sono nemmeno sicuro che il collega Pierantoni si ricordi esattamente del brano o coda, che qui egli riporta. Io ne dubito perchè, come egli è tradito dalla sua memoria sopra la motivazione dell'esclusione di questa coda, così può essere tradito dalla sua memoria anche riguardo ai termini della coda stessa.

Io dunque metto in quarantena che ci fossero queste parole, che, egli dice, vennero soppresse; dichiarando poi assolutamente insussistente la motivazione.

Dopo di questa io dico: Il collega Pierantoni ha errato come può errare ogni uomo, ed avendo errato mi pare che dovrebbe pensare al caso suo e vedere se sia una bella cosa che rimanga negli Atti del Senato una asserzione così ingiuriosa verso persone assenti, le quali non si potrebbero difendere.

Devo aggiungere qualche cosa anche a proposito degli ultimi disordini universitari.

Se ieri non ho male inteso, mi è sembrato che il collega Pierantoni volesse dire che i professori intervenuti alla elezione del Rettore vennero a transazione cogli studenti tumultuanti...

PIERANTONI. Non l'ho detto mai.

CREMONA, *relatore*... Non lo ha detto e sta bene; tanto meglio, avrò inteso male.

Dirò soltanto che in occasione di questi tumulti il Consiglio accademico non venne a nessuna transazione, e su questo potrei citare la testimonianza del signor ministro. Prima che egli disponesse, come ha creduto disporre nella sua saggezza, il Consiglio accademico non aveva fatta nessuna concessione.

Poi il signor ministro ha creduto che prima di addivenire alla minaccia della chiusura dell'Università, in caso di nuovi tumulti, fosse opportuno di concedere, negli esami, un certo intervallo fra una chiamata e l'altra.

Il Consiglio accademico non poteva non rispettare il desiderio del signor ministro, tanto più che non c'era motivo di criticarlo. Ma non è giusto che un collega, come il professore Pierantoni, accusi di un atto di debolezza il Consiglio accademico che ha sempre adempiuto scrupolosamente e severamente ai suoi doveri.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. L'onorevole collega, il senatore Cremona, ha preso per tavola fondamentale del suo dire il resoconto sommario, ove è detto: « Consiglio accademico ». Invece io ho fatto vedere all'illustre signor Presidente la stenografia, che non è stata alterata in alcun punto, che dice: « Corpo accademico ». Egli quindi è partito da una premessa che lo ha condotto ad erronee conseguenze.

Le cose stanno in questo modo. Dopo un anno io non potevo qui venire ad esporre alcuna cosa che non fosse ispirata ad un ordine più che elevato di sentimenti.

Insistendo per il ritorno alla legge, dissi che il Corpo accademico è il solo responsabile voluto dalla legge per l'alta tutela dell'Università, che un regolamento abusivo creò un Consiglio accademico composto di pochi presidi usciti di ufficio e di pochi presidi in funzione. Dissi che questo Consiglio accademico non chiama mai i professori ad esercitare il diritto che essi hanno dalla legge a compiere opera di alta tutela verso la gioventù che ha nobili sentimenti, e in mezzo a cui s'insinuano agitatori che l'onorevole Cremona chiamò *chiassoni*. Dissi che alla morte del Re, il rettore, il Luciani, convocò il Corpo accademico per le onoranze da rendere al Re defunto. Seguo il verbale del 6 agosto 1900. Furono presenti il rettore Luciani, i professori Cerruti, Todaro, Durante, Blaserna, Rossoni, Sciamanna, Marchiafava, Cuboni, Loewy, Ceradini, Monaci, Scalzi, Paternò, Panizza, Sergi, D'Urso, Pirotta, Pasquali, Businelli, La-Torre, Keller e Messedaglia. Scusarono la loro assenza i professori Cugnani, Della Vedova, De Gubernatis, Russo, Filomusi e Ma-

gnanimità. Si ricercarono i precedenti della morte di Re Vittorio Emanuele. L'Università aveva deposta una corona alla tomba; aveva deliberato di fare una commemorazione con l'intervento di tutte le autorità e di tutta la gioventù studiosa; delegò un professore a redigere un indirizzo di condoglianza al successore. Il professore Paternò propose che il Corpo accademico avesse prese identiche deliberazioni, e propose anche l'invio di un indirizzo alla Regina vedova. Il professore Todaro si associò alla proposta Paternò. Io proposi che la commemorazione si facesse il giorno prima dell'apertura dell'anno universitario; il professore Ceci era stato assegnato a fare il discorso inaugurale. Si pensò di scegliere i professori che dovevano fare gl'indirizzi. Furono tanto cortesi i colleghi, che, su proposta del rettore attuale, il professore Cerruti, vollero affidare a me entrambi gli indirizzi.

Osservai che vi era il professor Monaci della Facoltà di lettere; egli si scusò dicendo che aveva preso impegno col Municipio; allora risposi che non era conveniente che in una riunione di quattro Facoltà, io, che appartenevo alla Facoltà giuridica, facessi due indirizzi e proposi che il collega Blaserna avesse fatto l'indirizzo alla Regina vedova. Dimodochè il Blaserna ed io accettammo un mandato affidatoci, con unanimità di voti, dal Corpo accademico, in cui era compreso il Consiglio accademico, che non aveva potestà alcuna nell'obbietto.

Dissi *pochi del Consiglio accademico*. Nè il Paternò, nè il Todaro, nè altri che non erano presenti erano compresi...

PATERNÒ. Io non ne faceva parte.

PIERANTONI. Il Rettore mi chiese l'indirizzo ed io, che non ho l'alta virtù letteraria dei miei colleghi, mandai il mio indirizzo, avvertendo che se si voleva alcuna emendazione era pronto a farla. Nessuno mi richiese di emendazione; nessuno venne da me.

Un giorno, che fu il 9 agosto, ricevetti l'indirizzo che consacrò qualche parte del mio e che finiva con queste strane parole: si sperava che il Re nuovo potesse avere un regno felice e simile a quello di un nuovo Augusto.

Se vi sono letterati che pensano che il Re dell'Italia nuova possa ripetere il secolo d'Augusto, disconosco la loro scienza e mi dichiaro per essi ignorante.

Pubblicati nei giornali gl'indirizzi che il Blaserna ed io avevamo redatto, io fui fatto segno a qualche strale, e si disse persino la celia che il regno felice d'un nuovo Augusto, l'avevo messo perchè mi chiamo *Augusto*.

Io tacqui e altro non feci; ma richiesto da un reputato giornale, stampai il mio progetto di indirizzo, affinchè si fosse veduta la differenza fra i due lavori.

Erroneamente l'onor. Cremona mi nega oggi la memoria, ch'è mia fida compagna. Potrei leggere il mio indirizzo stampato il 7 agosto nella *Roma letteraria*, anche prima che fosse stato mutilato; terminava in questo modo:

« A voi, Maestà, e all'Augusta Signora, che è fiore di grazia e d'intelletto d'amore, porgo un devoto saluto e mando un felice augurio che nell'aule delle Università che hanno visto uscire tanta balda gioventù, non solamente si formino intelletti gagliardi, ma cuori saldamente temprati alle virtù cittadine, concordi e devoti a Voi pel bene della patria ».

Dunque vede l'onor. Cremona che questo mio brano, che si trova consacrato in un giornale fin dal 7 agosto, esiste: la memoria non mi ingannò.

Io parlai e non dissi se non cose che mi furono dette dal Rettore del tempo, da colleghi, che ieri non nominai.

Nè il rettore, nè altri professori avevano il diritto di mutilare il mio indirizzo. Egli ha detto che un professore fu delegato di venire da me col mandato di propormi emendazioni. Detto professore non venne; e quando io parlai col rettore e con altri professori mi dissero che il Rettore e pochi membri del Consiglio accademico, a cui il Cremona oggi ha aggiunto altri professori, avevano voluto sopprimere la parte dell'indirizzo relativo ai giovani, perchè vi erano i giovani socialisti. Oggi il Cremona ha aggiunto i clericali.

Il fatto vero è questo, che nè il rettore, nè i professori di lettere, nè alcuno del Corpo accademico poteva ridurre un mandato collettivo ricevuto dal Corpo accademico. L'Università di Roma non ha poi adempiuto la deliberazione di commemorare Re Umberto.

Quindi ella non mi può domandare che io faccia cosa che non stimo conveniente, perchè se veramente vi fossero stati colleghi senatori che nella qualità di professori fossero stati

partecipi di tanto abbandono del sentimento del dovere, li avrei nominati: se ella non ha veruna responsabilità in questo affare, mi pare che non abbia il diritto a un fatto personale. E io invece ho diritto di domandare a lei: se vi fu alcuna constatazione in un verbale della postuma censura letteraria abusivamente fatta.

Per me tra i professori letterati dell'Università di Roma, che ella oggi ha indicati, e il parere del Fogazzaro, del Boccardo, del Finali, del Mariotti, del Villari e di altri, preferisco costoro, soprattutto perchè il sentimento dell'amor della patria, della devozione alle istituzioni, nella osservanza delle quali io non ho nulla a rimproverarmi, mi fecero e mi fanno deplorare le dannose abdicazioni.

CREMONA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CREMONA, *relatore*. Il senatore Pierantoni ha completamente spostata la questione. Col fare la storia di ciò che è accaduto nel Corpo accademico, non ha menomamente risposto a ciò che io aveva detto.

Ciò che sia accaduto nel Corpo accademico non lo posso sapere che dalla storia: io non era presente. Io ho semplicemente detto che non era esatto, e che il collega Pierantoni era stato tradito dalla sua memoria, quando disse che i pochi del Consiglio accademico tolsero dal suo indirizzo le ultime parole che ho ricordato e che fu soppresso questo brano perchè non si voleva dar dispiacere agli studenti socialisti.

Il Rettore non adunò il Consiglio accademico, non vi fu Consiglio accademico e quindi non ci può essere verbale di adunanza.

Se il Rettore abbia agito correttamente o no, questa è questione che non mi riguarda; ed ella, onor. Pierantoni, fa malissimo a sollevare una tale questione in Senato.

Ella avrebbe dovuto rivolgersi a tutt'altra autorità. Come può il Senato chiamare a rispondere persone assenti? Come può il Senato chiamare qui il Rettore dell'Università a difendersi di ciò di che viene accusato?

Quello che io doveva assolutamente smentire e in ciò ritengo ancora che ella sia stato tradito dalla sua memoria — è l'asserita soppressione di alcune parole, attribuita alla paura degli studenti socialisti.

Questo non è, non è, non è!

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. L'onor. collega Cremona vuol fare un rimprovero agli abili revisori che fanno il resoconto sommario, o se la vuol pigliare colla mia parola?

Ella legge nuovamente il resoconto sommario, ed io ho letto il testo del discorso che reca:

« Sapete cosa fecero pochi del Consiglio accademico? » Se ella vuol leggere invece « i pochi del Consiglio accademico » cambia pienamente il mio pensiero. Io non ho nominato neppure il Rettore del tempo. Quando ella mi dice che non fu presente a quella riunione, come vuole smentirmi e affermare che i professori, i quali mi parlarono ora è quasi un anno, non mi dissero che la ragione vera per la quale fu soppressa l'ultima parte del mio indirizzo, fu il sentimento di non voler alludere in nessun modo agli animi dei giovani? Ella oggi dice cosa contraria a quella che fu detta a me, ed io non ho il dovere di credere a lei e di soffrire smentite.

Io dissi (come sta qui nella stenografia che oggi ho fatto verificare al presidente, sapendo la suscettibilità di molti): *pochi del Consiglio accademico*.

Se ella mi ha detto che io ho fatto *malissimo*, io le dico che ho fatto *benissimo*. Io ho condannato il Consiglio accademico come una usurpazione delle facoltà del professore; ho detto che fu deficiente in parecchi casi.

Ella mi ha domandato se io abbia detto che il Consiglio accademico abbia o no variato l'ordine degli esami, io dissi che constava a me, che quando si era proceduto all'invito per l'elezione del Rettore, vi furono i professori che variarono l'ordine degli esami...

PRESIDENTE. Questo lo lasci da parte.

PIERANTONI... Io cedo alla volontà del presidente; però mantengo pienamente quello che ho detto, perchè ho rettificato che io non ho nominato il Consiglio accademico collettivamente, ma *pochi del Consiglio accademico*. Ho detto la verità.

CREMONA, *relatore*. Anch'io mantengo quello che ho detto.

PRESIDENTE. Le parole pronunciate dal senatore Pierantoni e dal senatore Cremona, saranno inserite testualmente nel verbale della odierna seduta...

PIERANTONI. Ed io domando il permesso di mantenere integra questa pagina della stenografia, perchè non permetto che mi si vengano ad imputare anche le poche inesattezze del resoconto sommario.

PRESIDENTE. Il senatore Cremona si è mostrato verso di lei molto arrendevole, onorevole Pierantoni, perchè lo ha chiamato giudice, se credesse mantenere, oppur no, le parole da lei pronunciate nella seduta di ieri. Il senatore Cremona ha detto e sostenuto, che il Consiglio accademico non s'è neanche adunato, e però non ha potuto prendere quella deliberazione, ed esprimere quel giudizio di cui ha parlato l'onorevole Pierantoni, e che il senatore Cremona ritiene offensivo pel Consiglio accademico. Questo è il punto principale che importava chiarire ed ha formato il soggetto delle osservazioni presentate dall'onorevole Cremona, e delle dichiarazioni del senatore Pierantoni, delle quali si terrà conto nel verbale della seduta odierna.

Dopo di ciò metto ai voti l'approvazione del processo verbale.

Chi lo approva voglia alzarsi,
(Approvato).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di tre commissari di vigilanza al fondo per l'emigrazione (legge 31 gennaio 1901, n. 23).

Senatori votanti	72
Maggioranza	37

Ebbero voti i senatori: Accinni 40, Cavasola 40, Adamoli 39, Odescalchi 24 e Lamperlico 15.

Proclamo eletti a commissari di vigilanza al fondo per l'emigrazione i senatori Accinni, Cavasola e Adamoli che ottennero il maggior numero dei voti.

Commemorazione del senatore Bargoni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi.

Anche oggi vi reco un triste annunzio. In questo stesso mattino, Angelo Bargoni, il nostro ben amato e riverito collega è morto in questa Roma, e con esso si è spenta una fra le più belle figure, che dal 1848 in poi, fino alla costituzione del Regno d'Italia, furono e rimasero sempre

all'avanguardia del movimento patriottico per il riscatto nazionale.

E valga il vero. Non ancora ventenne, — giacchè era nato a Cremona nel maggio del 1829, — Angelo Bargoni prese parte alle campagne del 1848 e '49, e poichè l'infausta giornata di Novara aveva posto fine alle ordinate battaglie, accorse subito a Venezia, indi a Roma, dove si combatteva ancora contro le truppe scese di Francia a rialzare il trono papale. Vissuto poscia nelle sante cospirazioni, il nostro bravo collega fu ancora tra i primi, che nel 1860 seguirono Giuseppe Garibaldi nella gloriosa spedizione di Sicilia, sempre al primo posto nei combattimenti, Consigliere di poi e segretario generale nel gabinetto dei prodittatori Depretis e Mordini.

Posate indi a poco le armi, e chiusa coi plebisciti l'era delle cospirazioni, si apriva al Bargoni la vita dell'uomo politico. Entrato nel 1863, per volontà degli elettori di Corleone, a sedere nella Camera dei deputati, l'ardente democratico, che era pure l'uomo di forti studi e di saldi convincimenti, si andò via via accostando a consigli più temperati, che gli persuasero nel 1869 di entrare nel gabinetto Menabrea, come ministro della pubblica istruzione, poi in quello retto dal Depretis nel 1877, quale ministro del tesoro, dopo aver percorso lodevolmente la carriera delle prefetture, nelle principali città del Regno, che gli veniva offerta dal ministro Lanza nel 1871.

Piace soggiungere, che appunto in quel tempo lo stesso ministro Lanza gli affidava, a segno di onore, il gradito incarico di condurre in Italia le ceneri di Ugo Foscolo, che adempì con religiosa sollecitudine.

Fu nel 1876 che il Bargoni fu elevato alla dignità Senatoria, ma poichè uscito dal ministero gli era parso di accettare la direzione di una grande Compagnia, entrò nell'animo dei più, che intendesse ridursi definitivamente a vita privata; quando, scorsi parecchi anni, domandò di rientrare nei pubblici uffizi, e vi rientrò di fatti con la qualità di Consigliere di Stato, che gli consentì di prendere larga parte ai lavori del Senato.

Così di questo valent'uomo che piangiamo estinto, si può affermare con sicurezza di giudizio, che nella seconda metà del viver suo, fino alla tarda vecchiaia, si rese egualmente

benemerito coi preziosi servizi resi alla patria, siccome dalla prima giovinezza le aveva dato tutto se stesso, perchè fosse libera ed indipendente da ogni dominazione straniera.

Rimanga adunque vivo e caro nell'animo dei giovani, come rimarrà nei nostri cuori, il ricordo di questo integro e laborioso patriota. E così Iddio misericordioso, che non gli risparmiò in vita le più dure prove sostenute con ammirabile fermezza di animo, conceda all'amico e collega nostro la pace eterna dei giusti. (*Vive e generali approvazioni*)

PRESIDENTE. Il ministro della pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

NASI, *ministro della pubblica istruzione*. L'illustre presidente ha ricordato tutte le benemeritenze di una lunga vita, spesa in servizio della patria e della scienza; ha ricordato che il senatore Bargoni fu prima un soldato valoroso, poi un uomo politico di altissimo valore ed un insigne ministro.

Rievocando queste benemeritenze, ciascuno di noi sente che la scomparsa di uomini come Bargoni rappresenta veramente un lutto nazionale.

Imperocchè, o signori, la morte di Bargoni rappresenta davvero la scomparsa di un grande patriottismo, di una grande luce di intelletto, di una forza del paese!

Il paese pare talvolta di assistervi indifferente od immemore; le nuove generazioni corrono dietro a ideali, diversi da quelli che infiammarono l'anima dei nostri maggiori uomini. Forse, l'averli troppo visti da vicino potè farne meno apprezzare la gloria; ma io credo che l'ammirazione si farà sempre più viva e costante nella coscienza nazionale.

Bargoni, ministro della pubblica istruzione, lasciò alla Minerva orma indelebile del suo altissimo intelletto e del suo grande valore di amministratore, rendendo anche in questo campo segnalati servizi al suo paese.

Epperò io mi onoro, non solo come rappresentante del Governo e come ministro della pubblica istruzione, ma anche come cittadino italiano, di associarmi al tributo di onore e di rimpianto, che testè fu reso dal presidente a questo glorioso estinto, che lascia così splendido ricordo di benemeritenza patriottica e di virtù civile! (*Vive approvazioni*).

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-1902 » (N. 167).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Seguito della della discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 ».

Il Senato ricorderà che ieri si è chiusa la discussione generale riservandosi la parola al relatore ed al signor ministro della pubblica istruzione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

CREMONA, *relatore*. Devo adempiere al mio dovere di relatore, ma cercherò di essere breve.

In primo luogo rendo grazie della benevola accoglienza fatta da alcuni oratori dei giorni passati alla mia breve relazione, in particolare al senatore Cantoni, il quale, del pari che il senatore Miraglia, ha deplorato i continui mutamenti negli ordini scolastici delle scuole secondarie, ha deplorato l'instabilità, l'incoerenza, il continuo fare e disfare decreti e regolamenti contrari alla legge.

In ciò siamo perfettamente d'accordo, ed è questo uno dei punti sui quali ho avuto l'onore di insistere ripetutamente anche negli anni passati, ogni qual volta mi sono trovato qui come relatore del bilancio della pubblica istruzione.

Il senatore Cantoni insisteva nel suo discorso di ieri perchè una buona volta si dia stabilità e coerenza all'ordinamento dell'istruzione secondaria.

Davvero l'istruzione secondaria è stata negli ultimi 15 anni continuamente malmenata, e sarebbe benemerito quel ministro il quale facesse punto fermo a questa persecuzione e richiamasse in vigore le disposizioni della legge abrogando ogni e qualunque violazione della legge stessa.

Da 15 o 20 anni, come dicevo, c'è stata una vera fantasmagoria di decreti e di regolamenti che includevano sostanzialmente concessioni illegali e favori contrari alla legge: concessioni agli istituti clericali, concessioni a scolari negligenti caduti negli esami; salti di anni di studio ossia accorciamenti di corsi; permessi di passare da un anno all'altro senza aver su-

perato gli esami precedenti; permessi di accedere alle università senza avere conseguito la licenza della scuola secondaria.

Sono tutte concessioni non giustificate da alcuna ragione d'interesse pubblico, soltanto consigliate da una pietà malsana verso coloro che, non avendo studiato, non avendo fatto il proprio dovere, si trovano giustamente respinti agli esami. Queste concessioni, non fatte una volta tanto, ma ripetute continuamente sotto diverse forme, hanno fatto sì che si è venuta ingenerando nelle famiglie e nel paese, la persuasione che gli studi fossero molto più facili di quel che prima si credeva, donde una maggiore folla di giovanetti che si sono presentati e sempre più numerosi si presentano alle scuole ginnasiali e liceali ed alle università. Quindi un continuo aumentare di licenziati e di laureati, e questo aumento verificandosi proprio nel momento in cui, per cessazione o riduzione di lavori, per crisi economiche e per tante altre ragioni, sono diminuiti gl'impieghi ed i mezzi di occupazione, ha prodotto quell'enorme numero di spostati che si rivela ad ogni occasione.

Quando è messo a concorso un posto anche umilissimo, subito si presentano centinaia di aspiranti; e siamo venuti a questo: e cioè che abbiamo le centinaia, le migliaia di avvocati, di ingegneri, di medici, senza lavoro, senza occupazione.

È un fenomeno sociale questo che deve impensierire, in quanto il Governo deve riconoscersi, in parte almeno, responsabile delle cause che l'hanno prodotto, responsabile a cagione di coteste concessioni e facilitazioni inconsulte, che hanno incoraggiato le famiglie a mandare i loro figli per questa via.

E ciò che dico per le scuole secondarie vale egualmente per l'università, perchè la stessa facilità fatta agli aspiranti ai ginnasi e licei, viene fatta anche a coloro che si presentano all'università.

È una conseguenza naturale che coloro i quali prendono la via del liceo, in generale aspirino all'università. Cresciuti gli studenti dei licei, vengono a crescere gli aspiranti all'università. E tanto più questi crescono, in quanto che si è creduto bene da qualche ministro di concedere che possano essere ascritti all'università anche coloro che non hanno la licenza liceale

o d'istituto tecnico, cioè coloro che siano in difetto di un esame in una materia. Disposizione questa, non solo contraria alla legge, ma estremamente nociva per il buon andamento delle scuole. Perchè non c'è niente di peggio che avere in una stessa classe giovani in condizione diversa: alcuni in perfetta regola coi loro esami ed altri no.

Ho detto che questa disposizione è contraria alla legge; e lo è per doppio titolo. La legge presuppone sempre che entri nell'università chi ha compiuto gli studi precedenti. Ma è contraria anche per un'altra ragione.

La legge Casati contempla, oltre agli studenti regolari, anche gli uditori; ma come li contempla?

Non sono già essi studenti in difetto dell'esame in una materia, ma bensì dei giovani che vogliono seguire alcuni corsi dell'università, senza essere obbligati a seguirli tutti quanti. Ora a questi uditori la legge fa obbligo di pagare tasse maggiori: invece gli studenti irregolari, che per le deplorate concessioni sono ammessi all'università, sebbene non abbiano superato gli esami in tutte le materie, non pagano questa maggior tassa, sono ammessi a pagare le tasse come studenti ordinari; ond'è che si fa così uno strappo alla legge anche sotto il punto di vista finanziario.

Dirò finalmente che con cotesta ammissione dei giovani all'Università, senza che abbiano la licenza liceale o d'istituto tecnico, si offende quella naturale e legittima autonomia alla quale le Università hanno pur diritto.

Da quando si è cominciato a parlare di largire l'autonomia alle Università, si è diminuita o tolta anche quella poca a cui hanno naturalmente diritto: giacchè nessuno mi vorrà contestare questo: Quando c'è una legge che governa le Università, l'Università dovrebbe essere semplicemente obbligata a osservare la legge; del resto dovrebbe esser lasciata libera ed autonoma.

Perchè il ministro ha da intervenire continuamente in cose minime, perfino in cose che implicano una deviazione dalla legge, una facilitazione concessa ai giovani men degni?

Questi atti di debolezza che hanno tanto nociuto alla nostre scuole, così secondarie come universitarie, dovrebbero una buona volta cessare.

Ed io ho fiducia nell'attuale ministro.

L'attuale ministro è giovane e non impegnato con precedenti che lo obblighino a seguire una via piuttosto che un'altra; egli può guardare serenamente allo stato vero dell'istruzione pubblica e decidersi per la via retta.

Se l'attuale ministro facesse anche soltanto questo, di restituire nelle nostre scuole l'impero della legge, di mettere assolutamente da parte qualsiasi violazione, qualsiasi deviazione, qualsiasi concessione illegittima, acquisterebbe già una grande benemerita verso l'insegnamento, verso l'istruzione pubblica, verso il paese. Certo l'ufficio del ministro non consiste soltanto in questi atti, diremo così passivi, del non deviare dalla legge. Il ministro deve provvedere alla buona scelta del personale, poichè gli ordini scolastici non valgono se il personale non è buono. Il personale deve essere bene scelto e ben vigilato, perchè tutti adempiano al loro dovere e soprattutto che gli esami siano severi secondo giustizia. Poichè anche questo è un punto nel quale purtroppo c'è stato a deplorare che qualche ministro si sia permesso di raccomandare l'indulgenza anzichè la severità. L'indulgenza è una pessima consigliera nelle cose scolastiche.

Se però con tutto questo, col ritorno alla legge, colla rinuncia ad ogni sorta di facilitazioni, colla severa scelta del personale insegnante, colla vigilanza del medesimo non si ottenesse lo sfollamento delle scuole (giacchè credo che siavi costì un pericolo al quale il Governo deve rivolgere tutta la sua attenzione), se non si ottenesse questo sfollamento, credo che bisognerà pur pensare ad un aumento delle tasse. Non già per il gusto di tassare, gusto tutt'altro che simpatico; ma come è già stato detto da altri, e per me è una verità sacrosanta, che le spese di certe scuole, come le scuole secondarie classiche ed anche l'istituto tecnico nella sua sezione fisico-matematica, e le scuole superiori dovrebbero essere a carico di chi ne trae profitto. Non è giusto che tutti i contribuenti abbiano da pagare per la classe relativamente ristretta, che profitta del ginnasio, del liceo e dell'università. Quindi, se le tasse fossero aumentate per questa categoria di scuole, si compirebbe un atto di giustizia sociale.

Ma vi sono altre scuole, le quali hanno ca-

rattere più spiccatamente popolare, ed il Governo dovrebbe favorirvi l'affluenza; parlo delle scuole industriali, commerciali ed agrarie, le quali, sebbene in generale siano sotto la direzione di un'altra amministrazione, pure in parte dipendono dal Ministero della istruzione pubblica.

Io credo che nella società italiana vi sia ancora un pregiudizio, che è un'eredità del passato, cioè il pregiudizio che le scuole da preferirsi sieno le antiche scuole secondarie classiche. Non so se io m'inganno; a me pare che la scuola secondaria di coltura generale, sia classica, sia tecnica, e le scuole universitarie siano destinate a quella che si potrebbe chiamare l'aristocrazia, ossia alle classi agiate ed alla gioventù d'ingegno.

I giovani d'ingegno, anche poverissimi, devono avere aperta qualunque via, e l'hanno infatti, poichè per essi c'è la dispensa dalle tasse e vi sono poi moltissime fondazioni. In Italia c'è una vera ricchezza di fondazioni scolastiche. Qualche anno fa, il Ministero dell'istruzione pubblica si era preoccupato di dare un ordinamento a codeste fondazioni scolastiche, e credo non sarebbe male che si riprendessero gli studi in proposito.

Ora se si stabilisse che a queste scuole, che chiameremo aristocratiche, debbano tendere principalmente i giovani delle famiglie agiate; ed i giovani, siano pur poveri, ma d'ingegno svegliato, queste scuole verrebbero a contenere l'*élite* della nazione; mentre la grande massa popolare si rivolgerebbe con maggior frutto alle scuole che mirano più direttamente al benessere economico, cioè alle agrarie, alle commerciali ed industriali.

Non insisterò ulteriormente sopra questo concetto, che mi pare abbastanza chiaro di per sé; passo ad altro argomento, alla libera docenza nelle Università.

Anche questo argomento della libera docenza è tale che merita di attirare a sé tutta l'attenzione del signor ministro, tanto più che egli ha dimostrato in più occasioni di avere una singolare competenza e predilezione per la libera docenza.

Io sono di quelli che hanno fede nei grandi servizi che la libera docenza può rendere all'insegnamento universitario, siccome ho dimostrato in molte occasioni. Mi sta sempre da-

vanti alla mente l'esempio della Germania la cui grandezza scientifica è in molta parte dovuta allo sviluppo della libera docenza.

Ma da noi la libera docenza come funziona?

Da noi la legge Casati aveva tentato di stabilire la libera docenza sulle medesime basi sulle quali è stabilita da tanto tempo in Germania; ma pur troppo le disposizioni di quella legge, io credo, non furono capite, non furono bene apprezzate, tanto che dopo pochissimi anni, nel 1862, un ministro, eppure intelligentissimo come il Matteucci, fece abolire le disposizioni fondamentali della libera docenza, e si può dire che di vera libera docenza non siasi più parlato per molti anni.

Venne poi un altro ministro, anche intelligentissimo, il Bonghi, il quale ben sapeva quali servigi si potevano avere dalla libera docenza; ed il Bonghi promosse una legge che porta la data del 30 maggio 1875 e che nel concetto suo pareva destinata a produrre i benefici effetti dell'insegnamento libero, come prima erano stati promessi dalla legge Casati.

Disgraziatamente quella legge, che chiamerò legge Bonghi, non è stata rettamente interpretata nei regolamenti che l'hanno attuata: il fatto è che ha prodotto effetti perfettamente opposti a quelli che doveva produrre.

Nell'articolo secondo di quella legge, se ben ricordo, è detto che la tassa d'iscrizione ai corsi a titolo privato deve essere pagata dallo studente alla cassa universitaria, e da questa all'insegnante.

Questo appunto è lo stesso concetto che ci era nella legge Casati.

Ma invece cosa è avvenuto? È avvenuto questo: si è mantenuta la tassa d'iscrizione unica complessiva, in maniera che i giovani, pagata questa tassa unica complessiva, non sono chiamati più a nessun pagamento speciale per il corso a titolo privato a cui si vogliono iscriverne.

Questi corsi a titolo privato poi sono retribuiti dalla Cassa dello Stato, nella quale sono state versate le tasse d'iscrizione complessive.

Da ciò sono derivati e derivano gli sconci che tutti conoscono.

Il giovane che vuole seguire qualche corso a titolo privato non ha, si può dire, alcun in-

centivo che lo diriga piuttosto verso un professore che verso un altro.

I liberi docenti non hanno nessun eccitamento a distinguersi, ad acquistare riputazione nel loro insegnamento; a loro basta di annunciare che faranno un corso libero, e di procurarsi delle firme in un modo qualunque; a loro poco importa che i giovani iscritti seguano le lezioni. Alla fine dell'anno poi vanno a riscuotere le quote d'iscrizione loro spettanti secondo le firme ottenute.

Si sa che vi sono di quelli che riscuotono queste quote d'iscrizione anche senza avere fatto le lezioni, od almeno senza averle fatte con quella diligenza e con quella completezza che sarebbe di loro dovere.

Su questo punto non mi voglio diffondere, ma soltanto vorrei mettere in evidenza come le cose andrebbero diversamente quando ciascun corso libero fosse singolarmente retribuito, perchè allora il giovane sarebbe interessato nella scelta dei corsi e nella loro frequentazione, giacchè si apprezza soltanto ciò che si paga, e non avverrebbe più quello che avviene adesso, che gli studenti sono indifferenti e si iscrivono unicamente per far piacere ai professori, essendo poi dispensati dall'obbligo di frequentare le lezioni.

La firma che danno al docente è produttiva per lui, ma ad essi non costa nulla, poichè è lo Stato che paga.

Di più, osserviamo che sarebbe provveduto completamente ai corsi complementari i quali sarebbero fatti dai liberi docenti, e sarebbe anche provveduto a quella onesta gara che i liberi docenti hanno diritto di fare ai professori ufficiali.

Inoltre cesserebbe l'obbligo che a poco a poco il Governo ha assunto di mantenere tanti incarichi, quegli incarichi che ora sono richiesti quasi come una elemosina. Sono ben pochi i professori ufficiali i quali non abbiano chiesto e ottenuto un incarico. Questi incarichi cadrebbero da sè quando fosse istituita la libera docenza sopra quelle basi che io ho detto, poichè i professori ricaverrebbero dalle iscrizioni un onesto guadagno che verrebbe ad aumentare il loro stipendio, senza bisogno di ricorrere all'elemosina di un incarico.

Si avrebbe allora l'insegnamento ufficiale per le materie principali e fondamentali da un lato,

e dall'altro lato la libera docenza per le materie di complemento. Bene inteso che a questa libera docenza potrebbero accedere tanto i privati docenti, propriamente detti, quanto i professori ufficiali, ma in modo completamente libero e senza pericolo di quelle pressioni, direi quasi di quelle frodi, che ora si lamentano.

Perchè ora accade che qualche professore ufficiale obbliga in certo modo lo studente ad iscriversi al suo corso libero o lo può facilmente obbligare in quanto che allo studente la firma non costa nulla; ma quando dovesse pagare del suo, di certo non si presterebbe.

Io non mi sono mai reso conto come siano potuti passare tanti anni (anche soltanto dal 1875 è più di un quarto di secolo), senza che si sia provveduto a questa libera docenza, la quale (se non è una mia illusione) risanerebbe in gran parte almeno l'ambiente universitario. Ebbene, onor. ministro, ecco un compito nobilissimo che sta davanti a lei. Io credo che non ci sia mai stato un ministro chiamato come lei a risolvere questo problema, problema che, pare a me, non presenta nemmeno una grande difficoltà. La difficoltà maggiore può venire da parte del ministro del tesoro, il quale dovrebbe naturalmente rinunciare alle tasse d'iscrizione complessive che si pagano ora; poichè lo studente, quando dovesse pagare per ogni singolo corso, non avrebbe più il carico della tassa unica d'iscrizione.

D'altra parte però il sacrificio del tesoro non sarebbe così grande come forse una volta poteva apparire; i liberi docenti attuali pescano così abbondantemente nella cassa del tesoro per le quote di iscrizione, che una cospicua parte del prodotto delle iscrizioni se ne va.

Il collega Rattazzi ha toccato questo argomento nella sua relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, dove sono iscritte L. 800 mila per restituzione di tasse d'iscrizione, ossia per pagamento delle quote dovute ai privati insegnanti. Questa somma rappresenta adunque una diminuzione del sacrificio a cui sarebbe chiamato il tesoro.

Ad ogni modo il beneficio per le Università sarebbe così grande che non si dovrebbe esitare ad accettare un tale sacrificio. Aggiungiamo che si verrebbe a risparmiare quasi per intero l'attuale spesa per gli incarichi che ora vengono dati. Questi incarichi, ad eccezione

dei pochi casi delle supplenze, diverrebbero assolutamente superflui, poichè i professori ufficiali troverebbero nei diritti d'iscrizione quel miglioramento dello stipendio che ora cercano negli incarichi. Credo quindi che se si combinano tutti i diversi elementi che si presentano, il sacrificio del pubblico tesoro non sarebbe tanto grande come a primo aspetto poteva sembrare.

Ora mi sia permesso di accennare a due argomenti (e ce ne sarebbero molti più, ma non voglio usurpare in nulla l'ufficio del signor ministro) che furono trattati ieri dai colleghi Paternò e Todaro. Il collega Paternò parlò delle scuole di applicazione degli ingegneri, osservando che presentemente queste scuole si trovano in una condizione alquanto diversa da quella in cui si trovavano, per esempio, nel 1860. È verissimo: allora erano da costruire tutte le strade ferrate, e — diciamo pure — tutte le opere pubbliche, che ormai sono nella massima parte condotte a termine. D'altra parte invece è venuta sulla scena una nuova industria: l'industria elettrica, costituita dalle applicazioni dell'elettricità: ovvero diciamo l'elettrotecnica. Questa scienza ha già incominciato ad occupare un certo numero di giovani ingegneri. Poichè, sebbene finora il Governo se ne sia ben poco occupato, tuttavia alcune delle nostre scuole hanno potuto, in qualche modo, mettere assieme un insegnamento elettrotecnico, cosicchè dei giovani ingegneri sono riusciti ad acquistare cognizioni sufficienti per entrare nei laboratori e nelle aziende industriali, od anche per eseguire essi stessi degli impianti elettrici.

Ora, il concetto del collega Paternò era questo: egli diceva: « Non sarebbe da portare qualche modificazione nell'ordinamento delle scuole di applicazione tenendo conto di questo nuovo stato di cose, tenendo conto dell'elemento che è diminuito d'importanza e dell'elemento nuovo subentrato? »

Io credo di sì. In questa considerazione mi associerei a lui. Naturalmente è compito del signor ministro di occuparsi del problema. Credo che il ministro farà bene di portare la sua attenzione anche su di ciò.

Di un altro argomento ha parlato il senatore Todaro; argomento specialissimo, sul quale io dirò soltanto che da un lato l'argomento è tanto

importante e dall'altro la somma domandata è tanto piccola che io unisco le mie preghiere a quelle dell'onor. Todaro, e faccio questo voto che il signor ministro trovi il modo per quest'anno di pescare in qualche capitolo quelle 5000 lire su cui la Federazione ginnastica faceva assegnamento, riservandosi poi nel bilancio futuro di rimettere questa somma come assegno ordinario. È una preghiera che faccio all'onorevole ministro.

Mi sovviene adesso che era in obbligo di dire qualche cosa sulla proposta fatta dal senatore Dini.

Il senatore Dini ha parlato dei locali e dei laboratori delle università, deplorando che questi sieno in condizioni da reclamare delle spese ingenti per le quali l'erario pubblico non può ora provvedere. Per rimediare egli ha fatto la proposta di una tassa, o di un aumento di tasse, ed ha calcolato ciò che questa tassa potrebbe produrre.

Ora a questo concetto del senatore Dini non si può a meno di accedere, ed io mi vi associerei molto volentieri, ma soltanto faccio una riserva: non vorrei che questa nuova tassa per procurare i mezzi alle spese richieste dai laboratori e dagli edifici universitari avesse da intralciare la riforma della libera docenza, perchè la riforma della libera docenza reclamerà, ed esigerà non soltanto un maggior sacrificio allo Stato, visto che lo Stato in questo caso dovrà rinunciare ai prodotti della tassa di iscrizione; ma anche il carico dei giovani potrà eventualmente essere maggiore, dico eventualmente, perchè starà in facoltà dei giovani stessi di iscriversi ad un maggiore o minore numero di corsi.

Ma un certo minimo di spesa ci sarà pure e potrebbe darsi che questo minimo desse luogo ad una spesa un po' maggiore dell'attuale.

Ad ogni modo siccome credo che la riforma della libera docenza sia una suprema necessità per il risanamento universitario, non vorrei che questa riforma fosse sacrificata od intralciata dalla proposta che faceva il mio amico senatore Dini, alla quale proposta del resto, ripeto, io mi associerei.

Dopo di ciò non avrei altro da dire all'infuori di un argomento unico che ho già toccato nella mia relazione e sul quale, se sarà il caso, potrò ritornare quando verrà in discus-

sione il capitolo corrispondente, per la dotazione della biblioteca Vittorio Emanuele. Quest'argomento è stato da me abbastanza sviluppato nella relazione, sicchè forse il signor ministro potrà senz'altro darmi una risposta che mi auguro favorevole. Non ho altro da dire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Do ora lettura di un ordine del giorno presentato dal senatore Dini, per norma del signor ministro e del Senato.

« Il Senato invita il Governo a presentare sollecitamente al Parlamento un progetto di legge per una riforma delle disposizioni relative alle tasse per l'istruzione superiore; e ciò allo scopo di ottenere da queste un maggiore provento, col quale a partire dall'esercizio 1902-1903:

« 1. Possano essere reintegrate le dotazioni relative all'istruzione superiore e alle biblioteche, togliendo col detto esercizio la diminuzione dei decimi d'imposta ai relativi stanziamenti delle leggi del bilancio;

« 2. Possano essere migliorati anche ulteriormente gli assegni del bilancio per le varie dotazioni degli stabilimenti scientifici delle Università ed altri Istituti di istruzione superiore, dove l'insegnamento viene dato con maggiore sviluppo, o dove si ha un maggior lavoro e una maggiore produzione scientifica;

« 3. Possano essere aumentati in misura conveniente gli stanziamenti annuali delle somme che restano ogni anno a disposizione del ministro per supplemento alle dotazioni e per le maggiori spese che possono occorrere per l'istruzione superiore;

« 4. Si abbiano i fondi per poter provvedere, con convenzioni da approvarsi con leggi speciali, all'assegnazione di somme annue, e per determinati periodi di tempo, pel miglioramento e arredamento dei locali universitari, dei gabinetti, laboratori ed altri stabilimenti scientifici per l'istruzione superiore, quando vi siano concorsi degli enti locali ».

I senatori Cantoni, Finali, Mezzanotte, Lampertico e Boccardo hanno poi presentato un altro ordine del giorno di cui dò lettura:

« Il Senato fa voti che il Governo nomini una Commissione, nella quale anche il Parlamento abbia i suoi rappresentanti, incaricata di coordinare tutte le disposizioni delle leggi e

i regolamenti concernenti l'istruzione pubblica, nell'intento principale di rendere più coerenti e più stabili i suoi ordinamenti ».

Ha facoltà di parlare il signor ministro della pubblica istruzione.

NASI, *ministro della pubblica istruzione*. Io devo essere grato agli onor. senatori che hanno voluto portare in questa discussione l'autorità delle loro sapienti osservazioni, ed in particolar modo all'onor. relatore, che aveva già segnalato all'attenzione del Governo e del Senato alcune fra le più importanti questioni.

Avendo egli or ora ragionato, con somma competenza, di vari fra gli argomenti discussi, ha di molto ristretto il mio compito, ond'io procurerò di raccogliere il mio pensiero, senza seguire tutte le argomentazioni dei singoli oratori: ciò che mi costringerebbe, senza dubbio, ad intrattenere ed anche ad annoiare soverchiamente il Senato.

Rilevo anzitutto, come nota fondamentale comune, un certo senso di melanconia e di stupore, che viene dal pensare come le riforme del nostro insegnamento si vadano trascinando e indugiando da parecchi anni, senza poter mai giungere ad una conclusione pratica, malgrado l'innegabile valore degli uomini che le hanno patrocinato, dentro e fuori del Parlamento.

Quali hanno potuto essere le cause di queste difficoltà, che periodicamente si sono affacciate? Provengono esse da insufficiente preparazione, o manca il consenso e la spinta dell'opinione pubblica?

In mezzo alla varietà delle opinioni, mi pare che vi sia una tendenza media che riesce a prevalere, e che può condurre a soluzioni pratiche ed utili; ed è che quelle stesse difficoltà sono forse un salutare avvertimento, ed anche un opportuno castigo di soverchie impazienze e di troppo facili concepimenti delle riforme scolastiche: causa ed effetto, ad un tempo, di quella morbosa tendenza del vivere contemporaneo, che ci fa quasi tutti sofferenti e malcontenti.

Comunque, non è nè poco notevole, nè poco interessante il fenomeno, che pure si è rivelato in questa discussione, di una marcata tendenza a ritornare all'antico, visto e considerato che una riforma organica dei nostri ordinamenti scolastici non si può improvvisare da un mo-

mento all'altro; e che, d'altra parte, un'*instauratio ab imis* non è per ora possibile e, forse, nemmeno desiderabile.

Ora, io mi trovo appunto da gran tempo in quest'ordine di idee; e, quindi, l'invito che mi viene dagli onor. senatori, di limitarmi alla rigorosa applicazione della legge, non posso che accoglierlo con piena e grande mia soddisfazione (*vivissimi applausi*), perchè credo (e l'ho sempre detto, nè mi stancherò di ripeterlo) che molti servizi si possono rendere al paese e molti abusi togliere dal campo della pubblica amministrazione, col retto, severo e imparziale uso dei poteri che al Governo sono conferiti dalla legge.

Quindi, o signori, pur senza rinunciare (nè il dovrei) al desiderio, alla speranza di portare innanzi al Parlamento qualche piano organico di riforma, io vi dirò che è intanto mia intenzione di preparare, nelle prossime vacanze, tutte quelle riforme piccole, ma interessanti, che potranno mutare, se non l'ordinamento delle cose, lo spirito e l'indirizzo intellettuale e morale dei nostri istituti scolastici. Il piano di riforma che io vagheggio è il più pratico e il più modesto, ad un tempo, perchè non esige grandi progetti, nè grandi spese. Nè io credo, con ciò, di non rendermi conto delle somme difficoltà che sono dentro e d'attorno a questi problemi, perchè sono convinto che, anche nelle riforme scolastiche, vi dev'essere quello che si chiama ora, con una frase di moda, il *programma minimo* ed il *programma massimo*. Per esempio, vi è una grande lacuna nell'ordinamento scolastico nazionale: tutti l'avvertiamo, tutti la deploriamo; ma non si può colmare coi mezzi che il bilancio della pubblica istruzione attualmente possiede.

Alludo al fatto, da tutti ormai riconosciuto e deplorato, che l'insegnamento elementare è diventato assolutamente insufficiente ai nuovi bisogni ed alle imperiose esigenze della vita moderna; d'onde la necessità e l'urgenza d'integrarlo con nuovi istituti d'istruzione complementare.

Devo però soggiungere che, se si vuole realmente risolvere questo problema e colmare questa lacuna, è necessario ricorrere alla cosiddetta contribuzione scolastica; il che dispiacerà, forse, all'onor. Pierantoni e agli altri

senatori che si sono dichiarati risolutamente avversi ad ogni forma di nuove tasse. Ma qui è necessario distinguere, o signori, e distinguere bene; perchè l'onor. Pierantoni non vorrà certamente negare che lo Stato offre troppe cose gratuite, anche a coloro che non ne hanno bisogno e che non le cercano. D'altra parte, è utile che penetri nel paese il convincimento che alcune speciali contribuzioni debbono costituire quello che si direbbe, con una frase ormai entrata negli studî pedagogi, il diritto finanziario della scuola; contribuzioni che non debbono già servire a scopi di fiscalità, sibbene a risolvere i problemi economici della scuola.

Ma su ciò non insisto più oltre, anche perchè il Senato non ha creduto, questa volta, d'intrattenersi sul grave argomento dell'istruzione popolare.

Tutta la discussione si è limitata intorno a due punti d'importanza capitale per l'educazione nazionale, e cioè: all'ordinamento della scuola secondaria, e al miglioramento della scuola universitaria. E questi due problemi sono così intimamente connessi fra di loro, che molti, se non tutti, i disordini morali che si deplorano nelle alte sfere dell'insegnamento attingono la loro prima origine dai difetti dell'ordinamento della scuola secondaria; difetti posti in rilievo, con tanta competenza, dall'onorevole Miraglia. Imperocchè, o signori, mentre la cultura generale della scuola secondaria dovrebbe prefiggersi, come scopo essenziale, di sviluppare normalmente e gradatamente l'energia mentale del giovane, plasmandone il carattere e infondendogli il concetto della responsabilità personale, essa è ancora foggata, invece, sopra un modello d'antico stampo, sopra un regime d'assoluta coercizione, fisica e mentale.

I disordini universitari hanno la loro prima causa nel passaggio brusco e rapido dalla vita irregimentata della scuola secondaria a quella troppo libera dell'insegnamento superiore. Spesso noi giudichiamo delle scuole, e delle scuole secondarie in ispecie, con criterî tecnici di pura didattica, e d'educazione un po' dottrinale e accademica: bisogna considerare, invece, la questione in rapporto alle condizioni esterne della vita e a quelle della società contemporanea. L'onorevole Miraglia raccolse un dato di fatto in

un pensiero sintetico molto notevole, quando disse che nella scuola secondaria regna l'*obbligatorietà* e nella superiore la *libertà*. Io credo, o signori, che nella scuola superiore, in genere, vi sia troppa libertà; e che poca ve ne sia nella scuola secondaria. Sicchè il giovane che esce dal liceo, dov'era trattato ancora come un ragazzo, appena respira l'aria libera dell'Università e si allontana dalla famiglia, è portato istintivamente a vendicarsi di quella condizione, facendo meno di ogni disciplina scolastica.

Trattasi, come si vede, di una semplice questione di dinamica fisica e mentale: da una posizione di semplice resistenza passiva, nella scuola secondaria, i giovani passano bruscamente ad uno stato di soverchia indipendenza, stavo quasi per dire di anarchia, nelle Università; d'onde gli abusi, i disordini e i fasti che hanno fatto una ben triste rinomanza ai nostri Atenei.

Bisogna dunque temperare queste due tendenze, ugualmente eccessive e dannose.

La scuola secondaria è accusata di essere anche il semenzaio di molte malattie. Gli igienisti mettono in prima linea le malattie della vista; però molti soffrono pure di anemia; ed un illustre medico è arrivato persino a trovare un'attenuante, se non una scusa dei disordini universitari, in quella malattia diventata ormai di moda, anche fra i giovanotti, che è la *neurastenia*.

Convieni dunque mettere in pratica un precetto molto semplice e salutare, che si riassume nell'antico principio del *sequere naturam*, applicato a varii ordini del sapere e della vita.

Nel campo degli studî, significa che bisogna mettere continuamente la scuola in rapporto colla vita. Il che poi non è nemmeno un bisogno tanto nuovo e moderno, come molti scrittori mostrano di credere; perchè io, da modesto cultore di studî classici, ricordo che già Seneca a' suoi tempi si lamentava che i giovani lavorassero più per la scuola che per la vita. Quando sento parlare della necessità di alleggerire il *surmenage* intellettuale, semplificando gli orari e i programmi, io penso altresì che vi sono troppe vacanze; che si potrebbe utilizzare meglio il tempo e che, anche cogli stessi programmi, si potrebbe fare maggior cammino.

Prendiamo, ad esempio, l'orario delle scuole secondarie: al giorno d'oggi, esso viene foggato

meno sopra criterî didattici e più sopra convenienze personali; e con qual danno, è facile immaginare. Questa è la verità.

Sicchè a me pare che la questione essenziale non sia quella di decidere se meglio convenga l'indirizzo classico o l'indirizzo scientifico nelle scuole secondarie; ma piuttosto l'altra, di decidere in che modo l'indirizzo della scuola secondaria si possa rendere più educativo pei fini sociali della vita odierna. Non si tratta tanto di sapere che cosa s'insegna, quanto come e da chi s'insegna.

Convieni inoltre riflettere alla condizione economica in cui si trovano gli educatori della nostra gioventù.

Ora, se il maestro elementare versa in una misera condizione, il professore secondario, specialmente nei grandi centri, è costretto ad assumere parecchi incarichi, a vivere in perpetua agitazione, e ad acuire fatalmente tutte le cause di disagio morale che sono la caratteristica del nostro secolo.

Mentre l'onor. Miraglia difendeva l'indirizzo classico della scuola, al quale possono anche le democrazie moderne chiedere utili ammaestramenti, io pensavo ad un suo pregevolissimo studio sull'educazione in Grecia, che lessi molti anni or sono, quando nè io nè lui potevamo supporre di poterci incontrare qui, per discutere della riforma scolastica.

L'onor. Miraglia è partigiano sapiente della cultura classica, ed io gli devo dichiarare che non sono avverso a questo indirizzo. Io credo che non occorra neppure, com'egli ha fatto, citare molti esempi stranieri, per sostenere una tesi che ormai si può dire vittoriosa nel nostro paese: per sostenere, cioè, che le nostre scuole debbono ancora conservare parecchi insegnamenti fondamentali, che si vorrebbero sacrificati ad un preteso spirito scientifico moderno.

È opinione del senatore Miraglia che non si debba mutare indirizzo alla nostra scuola secondaria; ma che si debba, invece, abbandonare una buona volta ogni smania pericolosa di mutamenti continui ed abusivi: smania deplorata anche, con molta vivacità ed efficacia, dal senatore Cantoni e dall'onorevole relatore.

In questo concetto, noi possiamo dire di trovarci perfettamente d'accordo: niente grandi innovazioni; tener fermo per il rispetto e per

l'esecuzione della legge; provvedere ai bisogni più urgenti e, soprattutto, affrettarsi nel risolvere parziali questioni, che pur sono tanta parte della vita scolastica, e che dipendono essenzialmente dal buon volere del Governo.

In siffatta tendenza, ripeto, siamo concordi; ma, per ciò che riflette l'ordinamento della scuola secondaria, a me pare che la varietà delle proposte venga talvolta da un malinteso.

Vi sono due scuole e due tendenze incompatibili fra loro: l'indirizzo verso la cultura classica, avanzo di un umanesimo ormai tramontato; e l'indirizzo scientifico, suggerito, raccomandato e, direi quasi, imposto dalle scienze sperimentali.

Dobbiamo dunque abbandonare l'insegnamento classico? No, perchè sarebbe una vera e propria esagerazione. Non parliamo poi del latino, il cui insegnamento rappresenta per noi italiani una necessità ed un dovere nazionale ad un tempo.

Per mantenere l'insegnamento del latino nella scuola secondaria, non occorre certamente trascurare l'insegnamento scientifico; sibbene dobbiamo ordinarlo con proporzioni e metodi più confacenti alle esigenze della vita moderna.

Io non intendo difendere qui la causa della scuola unica, contro la quale ha scagliato i suoi fulmini l'onor. Miraglia.

Non è la questione della scuola unica quella che tocca l'essenza del problema, e neppure la questione del greco: è invece il modo di proporzionare e di organizzare le varie tendenze, di distribuire in un programma nuovo questi insegnamenti. Sotto il punto di vista dei risultati effettivi, la questione del greco si può dire ormai risolta, tanto che l'onorevole Cantoni dichiarava ieri che, in base alla esperienza, si poteva dire che sarebbe miglior partito sopprimerlo.

Io non ripeterò quello che ho già svolto ampiamente nell'altro ramo del Parlamento; ma è un fatto innegabile che, anche come ginnastica mentale, lo studio del greco, nel modo come viene insegnato e come può insegnarsi nelle scuole secondarie, fallisce allo scopo: è un tirocinio lungo e faticoso, che non dà certamente i frutti che, in una eguale unità di tempo, può produrre lo studio di una lingua moderna. (*Approvazioni*).

Ma, dice l'onorevole Miraglia, risolvendo la vecchia proposta di renderlo facoltativo, voi dimenticate che tutto ciò che è facoltativo, nel nostro paese tende a scomparire, soprattutto quando si tratta di fatica intellettuale.

Ora questo, mi permetta l'onor. Miraglia, è l'*adducere inconueniens* dell'antica sapienza latina: perchè, se pochi lo studieranno, non sarà gran danno; e se lo studierà soltanto chi avrà una particolare vocazione per la cultura classica, o grande amore del sapere, sarà un gran bene nel campo delle lettere.

Fatta questa dichiarazione, è inutile che io soggiunga che rendere facoltativo il greco significa renderlo obbligatorio per coloro che aspirano a determinate carriere professionali, o che se ne vogliono servire come strumento di cultura superiore e disinteressata.

Vengo ora alla questione degli esami, sollevata pure dal senatore Miraglia, col consueto suo spirito critico.

In verità io non so, onorevole Miraglia, se sia un male insopportabile accrescere gli esami; certo è gran male abolirli, o, per dir meglio, non farli colla dovuta serietà e severità. Impeccchè, o signori, l'esame dev'essere una prova sicura del profitto che il giovane ha fatto nella scuola. E, in ciò dire, io non intendo soltanto alludere agli esami delle scuole secondarie, ma altresì a quelli universitari. Valga, per tutti, l'esempio di certi esami che si danno nella stessa Università di Roma, secondo risulta da una statistica che mi fu recentemente comunicata dalla segreteria di quell'Ateneo.

È noto che il regolamento universitario stabilisce che l'esame deve durare non meno di venti minuti: ebbene, dalla statistica summentovata risulterebbe invece che alla « Sapienza », nell'anno in corso (e non citerò altri dati), in una materia della Facoltà di giurisprudenza...

PIERANTONI. Quale?

NASI, *ministro della pubblica istruzione...* Lasci stare, perchè dietro la materia v'è il professore: le basti sapere che non è la sua, nè quella di altro senatore.

Dunque, dicevo, in una materia della Facoltà di giurisprudenza, il 17 giugno 1900, si esaminarono 63 alunni; ciò che porterebbe, a rigore di regolamento, un lavoro di 21 ore di esame: il che è semplicemente assurdo.

Accetto, quindi, di buon grado le raccoman-

dazioni fattemi, e assicuro il Senato che farò del mio meglio per rimediare, con una continua, rigorosa vigilanza. Posso anche aggiungere che tengo pronta una riforma del sistema attuale, con l'intendimento di attuarla nel prossimo anno scolastico.

Quanto alle altre osservazioni critiche fatte dall'onor. Miraglia, sopra i vari tipi di riforma scolastica, io mi limito a ricordargli che qui, come in altre cose, *sunt bona mixta malis*, e che la questione si riduce essenzialmente nel provvedere a diminuire il male e ad accrescere più che sia possibile il bene.

Terrò molto conto delle sue pregevoli osservazioni e raccomandazioni, specialmente per quanto concerne l'insegnamento tecnico, di cui si occupò con molto amore e competenza. Prego però l'onor. Miraglia di volersi, su questo argomento, mettere d'accordo coll'onor. Cantoni, in riguardo alla convenienza di mutare i programmi scolastici.

Altrettanto non posso dire di un'altra raccomandazione rivoltami dal senatore Miraglia, circa i maggiori esercizi da farsi nelle scuole secondarie. Ma, onor. Miraglia, Ella sa meglio di me che uno dei difetti peggiori delle scuole secondarie, e anche di una parte dell'insegnamento superiore, consiste precisamente nell'uso e abuso delle cosiddette *dispense* poligrafate o litografate, che se non dispensano sempre l'allunno dallo studiare, dispensano bene spesso il professore dall'insegnare...

Quanto al rimprovero mosso dall'onor. Miraglia al Ministero della pubblica istruzione, di non aver pensato a bandire concorsi nei principali licei del Regno, è mio dovere di contrapporre a questa sua osservazione il fatto di parecchi concorsi, aperti precisamente in alcuni dei nostri massimi licei. Forse i concorsi non avvennero nella misura desiderata dall'onorevole Miraglia; devo però aggiungere che è mio fermo proponimento di estenderli il più che sarà possibile, sì che le più giovani e migliori intelligenze possano entrare nei più importanti licei del Regno.

Intorno all'insegnamento secondario, io non ho che pochissime altre cose da dire, sopra un argomento che merita veramente tutta l'attenzione di quest'alto Consesso.

Alludo alla raccomandazione fattami, con molta deferenza e cortesia, dall'onorevole rela-

tore, di non seguire cattivi esempi, di conservarmi in quella indipendenza di spirito che ho sempre cercato di mantenere, e di portare nel governo delle scuole secondarie un sentimento di rigore, senza abbandoni o pentimenti, anzi cancellando gli effetti delle debolezze passate.

Ora, io debbo attestare al Senato e all'onorevole relatore, che non solo persisto in questa tendenza, ma che non ho fatto, nè intendo far nulla per contraddirla. Dirò, di più, che mi sono procurato un'infinità di molestie, e che ho dovuto resistere a moltissime agitazioni e sollecitazioni, per rafforzare viemaggiormente la disciplina della scuola e degli esami, ricusando agevolzze che sarebbero veri atti di colpa, rispetto all'educazione nazionale.

Mantenni il regolamento del 3 febbraio 1901, e non ho fatto eccezione alcuna a favore degli Istituti non pareggiati, ai quali non è giusto che lo Stato accordi facilitazioni, sotto forma di esami o di pareggiamenti. (*Benissimo!*)

Quanto alle raccomandazioni che l'onorevole Cremona mi ha fatto, circa gli uditori e circa gli studenti delle scuole secondarie, io le tengo per ben accette e me ne ricorderò a tempo opportuno: devo però aggiungere che quelle agevolzze sono state abbandonate da un pezzo, e che non sarò certamente io a rimetterle in vigore.

Per ciò che riguarda la scuola unica, posso assicurare all'onorevole Miraglia che io non sono fautore di questo tipo, per vaghezza di novità o per tendenza dottrinale.

Se nel nostro paese ci fosse tale un'abbondanza di mezzi da poter aprire molte strade alla gioventù studiosa, creando parecchi tipi di scuole secondarie, ne sarei felicissimo, nè vorrei certamente costringerle in un tipo unico, per amore dell'uniformità, che è spesso un dannoso pregiudizio.

Sembra a me che la scuola secondaria, così come l'ho concepita ed annunciata nell'altro ramo del Parlamento, non presenti tutti quegli inconvenienti che sogliono essere indicati dalla critica pedagogica, di cui si è reso autorevole rappresentante, in quest'aula, il senatore Miraglia. L'ordinamento da me vagheggiato risolverebbe, in parte, il grave problema di quella crescente moltitudine di giovani che cercano i titoli scolastici, non per il

loro valore intrinseco, ma unicamente come mezzo per conseguire un impiego qualsiasi.

Imperocchè, o signori, a me pare che nella nostra scuola vi sono troppe licenze, della cui affannosa ricerca si è fatto complice lo Stato, col pretenderla ne' suoi concorsi; senza contare che, così agendo, esso viene a contraddire ai fini disinteressati che si assegnano alla scuola secondaria. La quale, qualunque ne sia il tipo, dev'essere essenzialmente scuola di cultura generale, indipendente da fini professionali.

Ciascuno dovrebbe trovare, nella scuola media, quella quantità di preparazione che è necessaria poi per entrare nelle scuole speciali; in guisa che, riunendo nella scuola secondaria l'insegnamento tecnico al classico, con varie sezioni, essa diventi campo aperto a tutte le classi della gioventù studiosa, col possibile vantaggio di una grande economia di spesa.

Io spero di poter presentare, al più presto possibile, il mio pensiero in forma più concreta, e sarò allora felice di sentire il giudizio autorevole dell'onorevole Miraglia e di quanti altri competenti si occupano di questa materia.

E vengo alle Università. Ricorderò anzitutto che, nel marzo scorso, ebbi l'onore di fare innanzi al Senato alcune dichiarazioni e di assumere alcuni impegni, che mantengo; ciò che mi dispensa dal ripetere le cose già dette allora.

La questione universitaria, nel modo come fu trattata, si presenta sotto tre aspetti, i quali rispondono a tre bisogni: il bisogno di stabilire o, meglio, di ristabilire la disciplina nelle Università; il bisogno d'introdurvi un migliore ordinamento didattico, ed il bisogno di provvedere alle dotazioni dei laboratori scientifici ed alla insufficienza dei locali.

Il senatore Pierantoni, rispetto alla questione dei tumulti universitari, ebbe ieri parole di vivo sdegno. Io glie ne faccio lode, e mi associo pienamente al biasimo che egli, che suol essere così amoroso con i giovani, inflisse agli studenti della nostra Università, per gli atti vandalici a cui si lasciarono trascinare.

Io ho sempre biasimato questi tumulti, anche quand'ero studente. Non è il carattere vivace che li produce, ma il cattivo esempio.

Di fronte ai recenti e deplorabili disordini dell'Università romana, io ho creduto di prendere un atteggiamento prudente e severo ad un tempo.

I regolamenti si potranno anche abolire o riformare; ma fino a tanto che esistono, devono essere rispettati. Ora, il regolamento universitario prescrive che il ministro non intervenga, se non dietro richiesta del Consiglio accademico.

Quando accade un tumulto, il rettore è autorizzato a chiudere l'Università ed a rivolgere il suo reclamo alla prefettura. Quando siffatta questione venne innanzi a me, il fatto era compiuto, ed in una forma veramente deplorabile. Mi affrettai, pur non essendo in quel momento necessario, di scrivere al rettore che non ammettevo giustificazioni di sorta, e che avrei negata la sessione di esami, se i giovani si permettessero di mancare ulteriormente al rispetto che essi devono alla scuola ed a se stessi. Ho deplorato e deploro vivamente che la forza pubblica non abbia avuto sufficiente abilità per impedire che quella scolaresca tumultuante venisse a profanare l'Ateneo, con atti indegni di gente civile ed educata. Imperocchè, o signori, se l'Università è il tempio sacro alla scienza, essa non è però un asilo inviolabile (*Approvazioni*) per qualsiasi volgare malfattore; tali essendo da considerarsi gli autori di quegli atti vandalici. È quello un vieto pregiudizio (*Applausi*), sommamente dannoso alla serietà degli studî, contro il quale bisogna prontamente e risolutamente reagire.

Io non mi pento quindi di avere scritta quella lettera al rettore dell'Università romana, condannando apertamente l'operato degli studenti provocatori e prevaricatori (*Vivissime approvazioni*): nè mi limitai a minacciare la chiusura della sessione estiva, ma autorizzai il rettore stesso a denunciare all'autorità giudiziaria il danno arrecato all'Ateneo e al prestigio delle autorità che vi sono poste.

Ma l'onor. Pierantoni ha affermato che quel rettore ha adottato, in sì grave frangente, provvedimenti contraddittorii.

PIERANTONI. Io veramente non ho detto questo.

NASI, *ministro della pubblica istruzione*. Evidentemente, queste contraddizioni saranno avvenute fra l'ufficio della segreteria dell'Università e il Corpo insegnante; poichè a me non risulta che il rettore abbia cessato per un sol momento dalla giusta vigilanza e dal tenermi minutamente informato di tutto. Farò ulteriori indagini; ma sono sicuro che esse riusciranno ad onore e conforto di quell'egregio

uomo, che ne ha tanto bisogno per reggere il suo alto ufficio. (*Approvazioni*).

Quanto all'eventuale responsabilità diretta o indiretta di taluni professori, cui ha pure accennato l'onorevole relatore, io non l'ammetto nè l'escludo *a priori*, perchè credo che quei disordini hanno cause molteplici e complesse, di cui alcune si possono, senza tema di errare, far risalire alla poca energia e autorità degli insegnanti medesimi.

Ringrazio l'onor. Pierantoni di avermi ricordato che la legge Casati stabilisce un'ispezione anche per l'insegnamento superiore. Ho preso impegno di fare un'inchiesta severa sul modo com'esso procede e funziona, ed è mio proposito che si faccia presto e bene.

Governo, Parlamento e paese conosceranno allora quali sono i migliori e quali i peggiori professori; quelli che sentono altamente la dignità del loro ufficio, e quelli che non fanno mai lezioni, o ne fanno poche e non buone.

Quanto alla questione del doppio appello, toccata pure dall'onor. Pierantoni, mi limiterò a fargli osservare che il ministro non poteva impedirlo, perchè esso esisteva già da gran tempo, e perchè, in molti casi, risponde ad una vera necessità.

Spero con ciò d'aver dimostrato la bontà e l'opportunità del mio provvedimento; come credo e mi auguro che, coi criterî di disciplina e di vigilanza da me indicati, si potranno, se non del tutto, almeno in gran parte evitare i deplorati inconvenienti.

Io mi accorgo d'intrattenere soverchiamente il Senato (*Mormorio di denegazione*); ma è pur necessario che io risponda agli oratori che hanno ragionato intorno a così importanti questioni.

Essi mi hanno tutti raccomandato di ritornare alla legge Casati. Io veggio con piacere questa vecchia legge, raccogliere nuovamente le simpatie e la lode del Parlamento, per quello spirito di prudente liberalità che l'informa. Alcune parti sono ormai andate in disuso; altre vanno corrette e integrate; ma su quel tronco vigoroso si possono ancora innestare importanti riforme.

Accetto quindi ben volentieri l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Cantoni e da altri autorevolissimi senatori, i quali invitano il

Governo a coordinare in testo unico le leggi ed i regolamenti scolastici esistenti.

È una proposta analoga ad un'altra che venne già innanzi alla Camera dei deputati; il che rappresenta quasi l'espressione di una lunga e matura esperienza.

Intendo parlare della proposta di legge dell'onorevole Mestica, per creare una Commissione reale, composta di senatori, deputati e professori, incaricata di preparare un testo unico, con quelle modificazioni che sono reclamate dalla ragione del coordinamento e dal progresso degli studi.

È bene che una buona volta si esca da questo circolo vizioso, pel quale tutti quanti domandano riforme, e tutti sono obbligati a riconoscere che il Parlamento le grandi riforme non le accoglie e non le può volere, per ragioni di finanza.

Che vi sia una Commissione competente che raccolga in sé quanto di più autorevole hanno il Parlamento e la scienza, per preparare degnamente questa riforma, è una cosa opportuna, è una preparazione indispensabile. Fortunato quel ministro che potrà presentare al Parlamento i lavori di questa Commissione: io non mi lusingo di avere questa fortuna, ma accetto di gran cuore la proposta, perchè mi pare che essa metta la questione sulla via di una risoluzione pratica. (*Benissimo*).

Tanto l'onorevole Cantoni, quanto gli onorevoli Maragliano e Pierantoni, dissero che bisogna assolutamente diminuire il numero delle materie obbligatorie, accresciuto dai regolamenti.

Io sono perfettamente in quest'ordine d'idee, pur non dimenticando l'acuta osservazione del senatore Miraglia, il quale osservò che pochi sono i giovani che vorranno, per accrescere la loro cultura, imparare materie non obbligatorie. Ma è qui appunto che sorge, per logica connessione d'idee, l'altro problema del quale si occupò il Senato in questa discussione: il problema, cioè, della separazione dell'insegnamento scientifico dall'insegnamento professionale. È una questione, senza dubbio, alta e difficile.

Contro le opinioni espresse dall'onorevole Cantoni si levò l'onorevole Todaro, per sostenere che l'insegnamento professionale non si debba e non si possa separare dall'insegnamento scientifico.

È questione di limiti e di rapporti, come in

tutte le cose della vita, comprese quelle della istruzione e dell'educazione.

Ella, onorevole Todaro, chiedendo in qual punto finisce l'insegnamento scientifico e principia l'insegnamento professionale, fa una questione apparentemente importante, ma praticamente inutile.

È certo che l'insegnamento professionale ha bisogno di un substrato scientifico, ma è ugualmente certo che colui il quale va all'Università per conseguire una laurea scientifica, ha bisogno di un tirocinio molto più lungo. Chi vuol diventare scienziato sul serio, deve dedicare lo spirito suo, tutta la vita sua e tutto il suo amore alla disciplina che ha prescelto.

Ora, io considero la questione da un punto di vista, nel quale il dissenso del senatore Cantoni e del senatore Todaro appare conciliabile: perchè, veramente, se vi è un difetto fondamentale nell'insegnamento universitario, questo consiste nel voler costringere i giovani che vogliono avere una laurea professionale, e specialmente una patente, o licenza, a subire una enorme quantità di esami.

Vista la tendenza generale della nostra gioventù universitaria e la libertà che ora si concede, si può ben dire che, tutto considerato, l'insegnamento professionale nelle Università si riduce a studiare molte cose, per imparare quasi nulla, specialmente le materie più interessanti e più difficili.

L'onorevole Maragliano ha parlato, con competenza e senso pratico, delle questioni universitarie, deplorando soprattutto che la carriera dell'alto insegnamento rappresenti la conquista di un impiego.

Si entra all'Università dalla porta piccola (e tale è quella che non è aperta da una buona prova di concorso, perchè vi sono dei concorsi che non danno alcuna seria prova); e, una volta entrati in una maniera qualsiasi, non si esce più, e si comincia il tirocinio per la conquista dell'ordinariato, che rappresenta per molti il riposo intellettuale, con la sicurezza della inamovibilità.

Anche su questo punto occorre portare la massima attenzione e vigilanza; ed io non mancherò di farlo.

In quanto alle nomine degli straordinari, il mio avviso è che si debbano fare per concorso. Fu recentemente presentato alla Camera

un progetto di legge d' iniziativa parlamentare, da me emendato, e m'auguro che possa presto essere discusso in quest' Assemblea.

Sono anch' io, come l'onorevole Maragliano, disposto a non tollerare, anzi a biasimare, nella misura del giusto, la tendenza di molte Facoltà ad esercitare un eccessivo arbitrio nelle cose dell' insegnamento superiore. Diventano, come egli ha detto benissimo, dei veri Governi irresponsabili, uscendo dai limiti e dallo spirito di quella giusta autonomia delle Università, tanto raccomandata dall' autorevole parola dell' illustre relatore.

Sono pienamente d'accordo nel riconoscere che urge portare rimedio contro queste tendenze abusive.

Il Governo, con le disposizioni stesse della legge Casati, può esercitare una severa vigilanza; ed è mia ferma intenzione che essa divenga una cosa reale ed effettiva, al più presto possibile. (*Approvazioni*).

Non parlo poi del modo come si costituiscono le Commissioni; di tutti i mali che ne derivano, e di altre minori questioni che mi costringerebbero ad intrattenere soverchiamente il Senato.

Quanto alla raccomandazione fatta dal senatore Maragliano, affinché sia dalle Commissioni proposto un solo eleggibile per ogni concorso, riconosco che è pratica; ma devo pure far notare che essa va incontro ad altri inconvenienti, in gran parte di natura finanziaria.

Però, anche in questa materia si potranno fare utili riforme: perchè non è detto, per esempio, che le Commissioni debbano lavorare molti giorni per contese inutili; non è detto che la preparazione del lavoro debba essere fatta a Roma; e così dicasi di tante altre cose, che pur troppo avvengono e che potranno essere evitate.

Un'ultima parola sulla libera docenza.

Si conoscono le mie opinioni, e se ora ne dirò qualche cosa, è per riguardo agli oratori che con molta insistenza ne hanno parlato, ed anche per rispondere all'augurio che mi ha voluto rivolgere l'onor. relatore.

Non c'è nulla di più strano ed illogico, come ha detto benissimo ieri l'onor. Pierantoni, del supporre che il professore ufficiale, il quale è sicuro della sua posizione, per l'altezza del suo ufficio ed anche del suo ingegno, possa nutrire

avversione per i giovani che tendono ad elevarsi. Molti sono avversi alle forme in cui la libera docenza attualmente si svolge; ma, sotto questo aspetto, siamo tutti d'accordo nel desiderare che venga profondamente modificata, nell'interesse suo medesimo e della scienza.

Se è vero che essa non è in grado di produrre quegli effetti di emulazione e di gara che il legislatore se ne riprometteva, e nemmeno di provvedere ai corsi complementari, è anche vero che molte accuse e censure sono esagerate, e spesso anche infondate.

Se vogliamo essere amici sinceri della verità, bisogna dire che di molti malanni della privata docenza è anche responsabile l'insegnamento ufficiale.

La legge Casati abilita il professore ufficiale a insegnare qualunque materia della sua Facoltà, a titolo di libera docenza, cioè gli attribuisce un potere enciclopedico, che i veri scienziati non vorranno certo esercitare in virtù di questa formola, un po' antiquata, della legge.

Quanto al modo di pagamento, l'onorevole Cremona chiede che sia mutato al più presto possibile, per l'onore della libera docenza e pe' decoro degli studî. Come tendenza, sono d'accordo con lui; ma quanto al modo, non saprei accettare senza riserve le sue proposte. Imperl'ciocchè, lo creda l'onor. Cremona, nelle condizioni attuali della libera docenza, il ritornare puramente e semplicemente alla legge Casati, equivarrebbe ad ucciderla.

Appunto per evitare questo pericolo, il Matteucci e il Bonghi (uomini di grande ingegno e competenza) cercarono rimedi che, disgraziatamente, non furono i migliori. Aggiungasi che la legge Bonghi fu alterata ne' suoi effetti, perchè gli aumenti di tassa dovevano anche servire al pagamento della libera docenza; invece il fisco s'impossessò di tutto, e la Cassa universitaria non fu mai creata.

Io prendo impegno di risolvere la questione della libera docenza, anche sotto questo punto di vista. Sarà mia cura d'impedire che essa non si svolga sotto forma di caccia alle firme; ciò che costituisce veramente uno dei fenomeni più dolorosi nel campo dell'insegnamento superiore, anche per parte dei professori ufficiali, che hanno naturalmente un maggior potere d'attrazione e d'influenza sopra gli alunni.

L'onorevole Pierantoni disse che, riformando

la libera docenza, si avrebbe modo di risolvere la questione delle dotazioni scientifiche, senza ricorrere alla proposta dell'onor. Dini; perchè, mutando il sistema, egli ritiene che si avranno a disposizione 500 o 600 mila lire.

Sono spiacente di dover dire al senatore Pierantoni che io non condivido affatto il suo ottimismo finanziario; e mi sento anche in obbligo di ripetere che, facendone accuratamente l'analisi, si vede come la maggior parte della spesa non vada già ai veri liberi docenti, sibbene ai professori ufficiali, che fanno non solo il corso proprio, ma anche il corso libero, e qualche volta oltre gl'incarichi e le supplenze.

Contro questi abusi, qualunque ne sia l'origine, io mi propongo di adottare rimedi radicali; ed il Senato può star sicuro che saprò compiere imparzialmente il mio dovere.

All'onorevole Dini devo dire che la questione da lui sollevata è della massima importanza. Niun dubbio che l'insegnamento sperimentale si trascini stentatamente, per la scarsità eccessiva delle dotazioni scientifiche, nonchè per le infelici condizioni dei locali universitari. Ora, lo Stato non dispone di sufficienti mezzi finanziari per riparare a questi mali: si sono costituiti dei consorzi provinciali, si sono raccolte delle somme; ma tutto ciò non basta per risolvere il problema.

Se si aspetta che il ministro del tesoro consenta lo stanziamento in bilancio delle somme occorrenti, la soluzione si allontana molto da noi. Io non trovo nulla a ridire intorno al concetto delle proposte fatte dall'onorevole Dini, perchè si tratterebbe di una tassa scolastica destinata a beneficio esclusivo delle scuole. Io non posso prendere alcun impegno in un argomento, come questo, che implica tutta la responsabilità del Governo; ma sono persuaso che il ministro del tesoro riconoscerà, più o meno presto, che la proposta dell'onor. Dini offre la maniera di risolvere il problema.

All'onorevole Todaro dovrei dire molte cose, ma l'ora tarda m'impone di esser breve. L'onorevole Todaro ha tessuto le lodi dell'educazione fisica e dell'insegnamento ginnastico, ed ha opportunamente ricordato le benemeritenze della Federazione ginnastica, eretta ora in ente morale, di cui egli è stato presidente insino a ieri.

Io non posso che associarmi di buon grado alle opinioni da lui espresse, ed alle lodi che

egli ha giustamente tributato a quella benemerita e patriottica istituzione.

Sa l'onorevole Todaro che io feci quanto era in poter mio per mantenere quel piccolo stanziamento, che poi fu cancellato dalla Giunta del bilancio; sa che io non mi associai agli oppositori, e tanto meno a coloro che giudicarono della Federazione ginnastica quasi fosse semplicemente un'istituzione di lusso o di sport.

Egli può quindi star sicuro, che non verranno mai meno ad essa le simpatie del Governo.

Io non rifarò qui la storia delle ragioni per le quali la Giunta del bilancio della Camera dei deputati aveva creduto di sopprimere il proposto sussidio di L. 5000; dirò solo che il timore di creare un precedente, che potesse poi venire invocato da altre associazioni o istituzioni affini, non era del tutto infondato e insussistente.

E per verità, esistono molte Società ginnastiche sussidiate dal Governo; perchè quel tale capitolo 113, che ha uno stanziamento meschino di sole 12,000 lire, si esaurisce distribuendolo a molte Società ginnastiche, che fanno parte della stessa Federazione: e sono più di una dozzina, come risulta da una lunga statistica che ho sott'occhi.

Potrei raccogliere questi sussidi e intestarli cumulativamente al rappresentante della Federazione ginnastica; ma, in tal caso, lei, onorevole Todaro, avrà molte seccature, perchè la cosa non riuscirà certamente simpatica agli enti locali interessati.

Riassumendo, le prometto due cose: 1° Che nel nuovo bilancio riprodurrò lo stanziamento delle 5000 lire, nella speranza di essere più fortunato davanti alla Camera dei deputati; 2° Che cercherò, come l'onorevole relatore mi ha suggerito, di raccogliere nel capitolo del bilancio quella maggior somma che potrà essere destinata alla Federazione ginnastica di Roma.

E con ciò, credo che l'onor. Todaro potrà dichiararsi soddisfatto, e come senatore e come presidente della Federazione ginnastica italiana.

Poche parole dirò all'onor. Buonamici e all'onor. Paternò.

L'onor. Paternò, che mi duole non sia qui presente, non si limitò a patrocinare gl'interessi di un Istituto regionale, che ha pure la sua importanza; ma volle considerare la questione dal

punto di vista del nuovo indirizzo degli studi, in rapporto alle invenzioni recenti ed allo sviluppo dell'elettrotecnica. Ora, siccome il progresso di questi studi è intimamente collegato all'avvenire economico del paese, nulla di più naturale che le scuole di applicazione degli ingegneri aspirino ad avere una sezione industriale.

Napoli vi ha già pensato; sta per provvedervi Palermo, col concorso di tutta la Sicilia. Io ascriverò certamente a mio dovere e fortuna, se potrò portare il contributo del Governo all'istituzione della sezione industriale nella scuola di applicazione degli ingegneri di Palermo; e spero che sia questo uno dei mezzi più efficaci per incamminarci verso quella redenzione economica del Mezzogiorno, che merita tutta la nostra attenzione.

Sono pure lieto di rispondere al senatore Buonamici, che mi trovo perfettamente d'accordo con lui nel ritenere che non basta pensare a riforme di leggi, per fare il bene degli studi; ma che, anche applicando rigorosamente e con ispirito di continuità le leggi esistenti, il Governo può rendere grandissimi servizi al paese ed alla scuola.

Quanto alle somme che sono a disposizione del ministro, per sussidiare pubblicazioni, scuole, enti morali, studenti e professori, io non vorrò certamente affermare che non vi sia modo di spenderle diversamente, e meglio; e terrò conto di tutte le raccomandazioni che l'onor. Buonamici mi ha fatto, pur non dimenticando che, molte volte, il meglio è nemico del bene.

L'onorevole Cremona m'invitava, colle ultime sue parole, a dire qualche cosa intorno alla biblioteca Vittorio Emanuele, della quale egli si era già occupato nella sua pregiata relazione.

Io non solo riconosco che la biblioteca Vittorio Emanuele ha bisogno di un miglior trattamento, ma credo che bisogna venire una buona volta ad un migliore ordinamento di tutto il servizio delle biblioteche.

E questo riordinamento non dev'esser fatto con criteri uniformi, perchè diversi sono o possono essere gli scopi delle singole biblioteche, benchè in tutte occorra meglio assicurare l'ordine e la vigilanza.

Quanto alla dotazione della biblioteca Vittorio Emanuele, debbo ricordare un ordine

del giorno di due anni fa, col quale la Camera invitava il Governo a ristabilire il primitivo stanziamento di L. 100,000, ridotto poi di due decimi per leggi successive.

È noto che, per mancanza d'accordo fra Governo e Giunta del bilancio, quell'ordine del giorno non sortì l'effetto desiderato.

Invece di ristabilire quello stanziamento, la Giunta del bilancio creò un fondo comune di L. 50,000, che mise a disposizione del Governo per sussidiare le varie biblioteche; e, naturalmente, anche la Vittorio Emanuele gode un assegno su tale capitolo.

Venne testè alla Camera la proposta di aumentare la dotazione della Vittorio Emanuele, ed io dichiarai che se la Camera l'avesse deliberata ne sarei stato lietissimo.

Dopo queste spiegazioni è inutile soggiungere che non tralascierò nulla d'intentato per persuadere il mio collega del tesoro e la Giunta generale del bilancio a fare qualche cosa di più in favore della biblioteca Vittorio Emanuele, come l'onor. Cremona giustamente raccomanda, per il decoro di Roma e per l'incremento degli studi scientifici che a Roma devono avere la loro degna sede.

Poichè il tempo incalza, io vorrei pregare l'onor. Cognata a consentire che io gli risponda domani sul capitolo *Monumenti*.

COGNATA. Accetto.

NASI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Riasumendo tutto lo spirito della elevata discussione svoltasi in quest'aula, constato con piacere che, per dare un migliore ordinamento agli studi, sia ormai quasi unanime la convinzione che principalmente occorra ristabilire l'impero della legge.

Si ritiene, generalmente, che molti provvedimenti e norme regolamentari del potere esecutivo sono contrari allo spirito ed alla lettera della legge Casati: è un lamento universale, ed anche i miei predecessori ne convennero, per quanto non abbiano trovato maniera e tempo di provvedere. Io mi lusingo che, se non in tutto, qualcosa potrà esser fatto da me; ma non posso accettare il concetto espresso dall'on. Pierantoni, contro le circolari. Egli pronunciò ieri parole molto vibrante verso l'onorevole Maragliano, che aveva sostenuto l'opportunità di mantenere in vigore una circolare Baccelli.

Anch'io ho dovuto fare qualche cosa di simile; perchè, essendosi molti liberi docenti, d'ogni parte d'Italia, lagnati che le Facoltà li avevano esclusi dalle Commissioni di esami, ho creduto mio dovere d'indirizzare una circolare telegrafica ai rettori delle Università e ai capi degli Istituti superiori, per avvisarli dei reclami pervenutimi e per richiamare le Facoltà al rispetto della legge, ove fosse del caso.

Credo che l'onor. Pierantoni non pensi affatto di negare al ministro la facoltà di raccomandare, con una circolare, che una legge sia eseguita o che una norma vigente sia rispettata.

Con la mia piccola circolare telegrafica non ho certamente violato l'articolo 6 dello Statuto, che fu ieri ricordato dall'onor. Pierantoni all'onor. Maragliano.

Adunque, tutti ammettono che molti regolamenti e molte disposizioni del potere esecutivo hanno reso più stentata la vita delle nostre istituzioni scolastiche: e poichè il Parlamento e il paese sono d'accordo nel domandare che sia fatto un taglio profondo in questa specie di foresta regolamentare, io non ho nessuna difficoltà di promettere che mi ci adopererò con tutte le mie forze; e son sicuro che non sorgerranno grida di spavento, ma voci di approvazione.

In qualsiasi lavoro di riforma, converrà poi non perdere di vista l'obbiettivo fondamentale sorto da tutta la discussione, e che consiste negli alti fini educativi della scuola. Bisogna ricordarsi che, in fondo, lo scopo di tutte le nostre indagini, di tutti i nostri sforzi è il progresso morale e civile del paese.

Tutte le questioni della vita politica, anche le più lontane dagli uffici della scuola, hanno un valore subordinato al problema dell'educazione, che è un problema di carattere puramente sociale.

Per corrispondere alle mutate esigenze della vita contemporanea, è necessario accrescere quello spirito educativo della scuola pel quale noi facciamo voti che, nella maggior parte dei casi, riescono platonici.

Forse, non abbiamo trovato la maniera di risolvere il problema, perchè ci sfuggono alcuni suoi fattori; e perchè troppo pretendiamo dalla scuola, ritenendo che tutto il progresso educa-

tivo possa derivare dai nostri organismi scolastici.

La scuola nuova deve rendersi conto della necessità del tempo, ed anche de' suoi pericoli.

Noi, o signori, astrazione facendo da ogni opinione politica, dobbiamo riconoscere che incalzano tempi difficili; che lo spirito di libertà ha prodotto i suoi grandi vantaggi e può produrre i suoi danni; che dovendo vivere nel regime sancito dalla forza dei plebisciti, dobbiamo accettarne anche tutta la logica.

Sotto i Governi passati, l'educazione pubblica poteva creare l'abitudine e il sentimento della obbedienza: la scuola nuova deve soprattutto creare nei giovani l'abitudine di governarsi da sè, sopprimendo, sin dalla scuola secondaria, tutto ciò che tende a ritardare la formazione della coscienza individuale.

E questa coscienza dev'essere capace di affrontare tutte le lotte dell'esistenza; perchè al giorno d'oggi tutte le classi, e specialmente quella chiamata a rappresentare la direzione sociale e la scienza, non possono essere associazioni accademiche, ma combattenti.

L'interessante è di costituire un sentimento della vita, per cui tutti possano diventare soldati di un ideale, combattendo le tendenze soverchiamente positiviste e utilitarie.

Quest'educazione esige soprattutto salde convinzioni, ed una viva fede nel destino progressivo della società umana.

Dissi alla Camera che avrei raccomandato alle scuole un libro scritto da un grande intelletto, che ebbe tutte le intuizioni delle grandi necessità della vita morale del paese, e che fu uno dei più efficaci combattenti contro le tendenze materialiste del tempo; perchè in quell'opera il pensiero del dovere si combina con quello della patria e di Dio.

Ma non dissi che il libro mi fu raccomandato da uno dei più insigni rappresentanti di questa Assemblea, da Giosuè Carducci, che da 20 anni lo raccomandava ai ministri d'Italia; ed io mi tengo ad onore di aver seguito il suo consiglio.

Bisogna che la scienza costituisca quello che, giustamente, fu chiamato dall'onorevole relatore una nuova e grande aristocrazia, capace di creare non solamente grandi abilità, ma grandi volontà e grandi forze di sentimento.

Questa è la scienza nuova nella quale tutti

dobbiamo aver fede, destinata a portare nel campo della vita civile la forza e gli uffici che sono necessari, affinchè le rappresentanze del paese vadano in mano ai migliori; e i migliori non sono solamente i più istruiti, ma anche i più onesti.

Questo è l'ideale che mi sono fatto del nuovo indirizzo educativo della scuola; e, sotto questo punto di vista, io andavo in questi giorni pensando all'opportunità di raccomandare, anzi di distribuire alle scuole un altro libro, che racchiude un nobilissimo esempio per l'educazione civile del paese. Perchè vi è narrato come un Re buono e leale, che fu vittima di un grande affetto, quello verso il suo popolo, e una Regina a cui Dio volle concedere tutte le bellezze della virtù, abbiano saputo educare il loro unico figlio alle dure prove della vita, ai doveri di uomo e di principe. Possano questi semi fecondare nella scuola e ravvivare il sentimento del patriottismo, associando la fortuna della patria a quella delle istituzioni.

Questo è l'augurio che io faccio, dal Senato, alle scuole del nostro paese. (*Applausi. - Molti senatori vanno a congratularsi coll'oratore.*)

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Avverto i signori senatori che la seduta domani comincerà alle tre precise col seguente ordine del giorno:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 (N. 167 - *Seguito*);

Disposizioni speciali per la chiamata della leva di mare sui nati nel 1881 (N. 172);

Modificazioni delle disposizioni vigenti per la temporanea importazione dei velocipedi (N. 159);

Provvedimenti relativi ad alcune operazioni di credito agrario (N. 106).

La seduta è sciolta (ore 19 e 30).

Licenziato per la stampa il 30 giugno 1901 (ore 19)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche